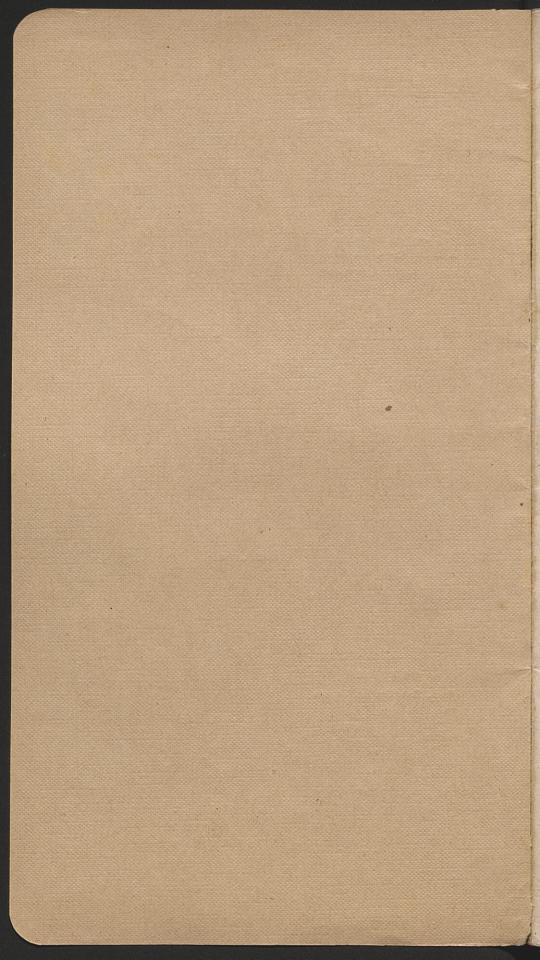
Ancora Versi

DI

Augusto Serena

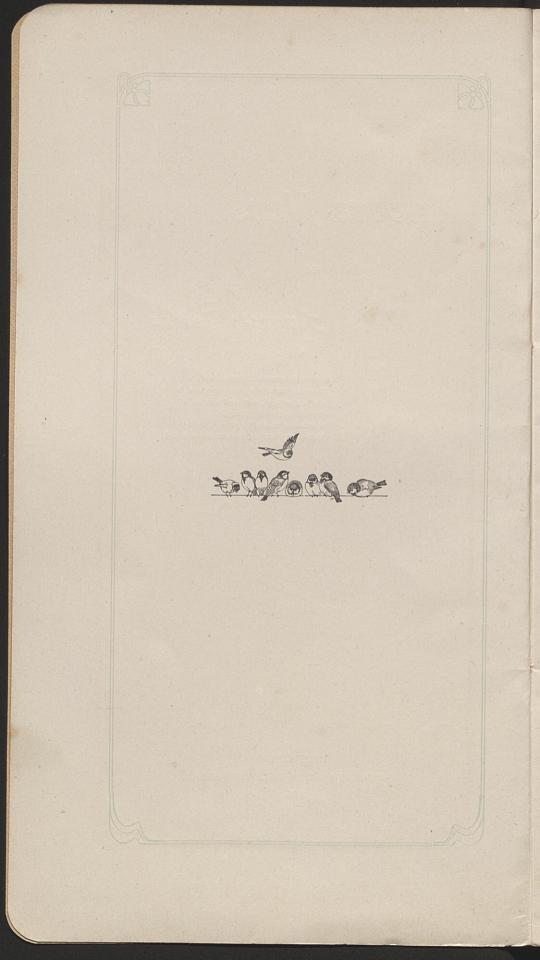
TREVISO
Prem. Stab. Tip. Ist. Turazza
1906

Ancora Versi

DI

Augusto Serena

Cantate solo quando il cor si desta
Non vi spremete ognor concetti e sali
Collo strettoio fuori della testa.
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario gli vesta,
E che or s' alzi al bisogno, ed ora cali.

G. GOZZI

TREVISO
PREM. STAB. TIP. IST. TURAZZA
1906

Voi guidando per man . . .

Voi guidando per man, oggi vorrei
lento e pensoso guadagnar la vetta
d' un colle, o inconsci pargoletti miei,
fino a lui che vi sogna e che m' aspetta.
« Ancora, addio ! — col pianto gli direi —
o buon papà, memoria benedetta,
che, ognor e ovunque, all' animo mi sei
confortatrice imagine diletta ».
Voi fior dareste, o attoniti innocenti,
all' umil fossa ; ma, dal triste rito,
scendereste pe 'l verde ancor ridenti.
Io sol per voi, per altre vite care,
ritornerei, come colui che il lito
lascia e ritorna a perigliar pel mare.

Ripubblicandosi le Satire di Carlo Baravalle

Come da pauroso aspro vïaggio
il buon parente incolume ne riede,
così al fiorito maggio
di nostra vita ritornar si vede
lui, che, nell' atro giorno,
l' ultimo addio ci volse
e al guardo ci si tolse
per cammin che parea senza ritorno.
Ecco, nel caro lacrimato viso
arguta splende la bontà lombarda :
col memore sorriso
saluta carezzevole e riguarda
i dolci amici ; e tutto
l' amor, che aveva in terra
pei buoni, ancor disserra
e la pietà che avea per ogni lutto.
Ahimè, che, come móntano sul terso
orizzonte le nuvole talora,

così l' amaro verso
sale dal cuor, turba quel volto ancora:
ed ei si leva, e a prova
agita lo staffile,
come se turpe e vile
fosse questa mirabile età nova!
Astien, poeta, dall' insigne testa
de' nepoti il terribile flagello:
non è, non è più questa
terra di colpe e di dolore ostello:
siam liberi — no 'l sai? —
nella vita e nell' arte;
senz' odî più di parte;
e tanto uguali che non fummo mai.
Varcate ha l' Alpi lo stranier. Ne scende
talor pei cambi, e per veder se degni
la libertà ne rende
di far puntello a' più potenti regni.
Par, ma non è straniero,
nel suol che diè in antico
e Raffaello e Vico,
il dominio dell' arte e del pensiero.
Fra l' Italia e l' Italia più barriere
non si levano omai. Sol freme e aspetta,
sotto le gialle e nere
insegne, tanta itala gente eletta;
sol, per ville e castelli,
rabida in ogni loco

coi mantici e col foco
la Discordia sen va: ma siam fratelli.
E uguali tutti. Rigide custodi
del vivere civil, le leggi sono;
e mai non mancan lodi
e croci al merto, e mai non langue il buono;
nè mai trïonfa Giuda;
nè mai, d' ozi beato,
ebete Creso ingrato
addensa l' ire del lavor che suda.
A che, dunque, il flagel di Persio e Flacco
torni a rotar sulla cognata gente,
se d' ogni falso e fiacco
esempio è immune la stagion presente?
A che, vecchio pedante,
risorto pur t' illudi
di far d' opre e di studi
ancor più grande quest' età gigante?
O forte anima pura,
se 'l mio dir ti sconforta,
torna alla gente morta
e di', che il danno e la vergogna dura.

Al dott. Nestore Petrilli

autore delle « Considerazioni Agrarie »

Ben io, fratel, d' accidïose scole
fuggir vorrei la vanità saccente;
e, lunge al vil baratto di parole,
dar le braccia al lavor dell' util gente.
Ma, mentre ai baci del fecondo sole
germina verde la fedel semente,
e per stillanti pálmiti e vïole
piange e ride la Terra che april sente;
mentre tutto germoglia e splende e canta,
mentre dómina l' uom dell' acque il regno
e sull' ultime cime i segni pianta;
noi, scialbi e fiochi, in futili palestre
esercitiamo l' aduggiato ingegno
sbirciando il mondo fuor dalle finestre.

Requie

Abbi tu requie, che d' oscena febbre
nel giovin petto ardesti;
tu, che nell' ore deliranti od ebbre
orribil morte avesti.

Abbi tu requie! — Te, sbranata salma
e sanguinante ancora,
l' onde portâr per la notturna calma
ad atterrir l' Aurora.

Men acqua lava, o peccatrice ignota,
le passïon perverse,
che non il flutto d' Adige a cui nota
è la man che t' immerse.

Ma, tra le conscie rive, al mar lontano
tanta il fiume non porta
acqua che lavi quell' occulta mano
onde piombasti, o morta.

Ma tant' acqua non volge il fiume grande,
che nostra colpa lavi,

per cui 'l micidïal lezzo s' espande
di questi tempi pravi.

Qual sia l' orrenda visïon, che apparse
a te ne' fieri istanti;
qual sia la man che lanïò, che sparse
le viscere fumanti;

ottenebrammo noi le menti; noi
dicemmo unico nume
la Voluttà, gioco l' amore, eroi
gli autor del mal costume.

Noi, fragile stromento di piacere
la femminea bellezza
ammiccando dicemmo. Al bel bicchiere
si beve; e poi si spezza.

Non a seguir virtude e conoscenza,
per noi la via si spiana.
Solo al piacer. Chimera è l' innocenza;
nulla, una vita umana.

Abbi tu requie! — A te, Natura e Sorte
fur matrigne; e il civile
re del creato, l' uomo savio e forte,
turpe sicario vile.

Ad Emilio Ventura

risposta per le rime

Forse sognò la balda giovinezza
levarsi alata pel cammin del sole,
e cinger serto d' immortal freschezza
che non fosse di rose e di viole;
ma ben del sogno dileguò l' ebbrezza,
e l' aspre cure si rimaser sole. —
Or m' allieta de' Lari la purezza,
ed il sorriso delle brevi aiuole.
Onde, all' opra durando infin a sera,
non odo nel mio tetto risonare
che il trillo de' miei bimbi e la preghiera.
Addio, strofe quai pioppi ondoleggianti!
Addio, disegni vasti come il mare!
Alle chiose il pedante; ed altri ai canti.

Carlo Tenca al famedio di Milano

già dischiuso a Giuseppe Rovani
istoriografo del viaggio imperiale in Lombardia.

Al tempio della Fama
degno accedea lo spirito
di Carlo Tenca, per onesta brama
d' abitar ivi eterno
fra quei che ostenta e vigila
l' insubre Donna con amor materno.

Quando si mosse voce
misterïosa a chiedere
d' entro alla soglia cui Tempo non nuoce
« Chi sei tu, che ai sereni
regni della difficile
Fama non invocato ospite vieni? »

« Io son — disse l' austero
spirito – io sono indomita
fibra latina che pugnò pel vero.
All' ideal conteso
volsi tutto dell' anima
l' operoso desire ond' ero acceso.

Me degl' incerti lari
la mestizia, e le pallide
ansie degli anni gioveni e più cari,
e gli studi e le brame
di libertà me crebbero
della patria risorta al gran certame.

Ond' io nella fremente
arena scesi; e intrepido,
guardando all' avvenir della mia gente,
lanciai, fra sospettosa
oppressïon e indocili
oppressi, la parola incendïosa.

Scoppiâr l' ire secrete;
per cinque dì lottarono
coi barbari le fiere anime liete.
Quell' io, che la dïana
già sonai, dietro all' esodo
del sozzo augel d' Absburgo alzai 'l peana.

Errammo. Ancor gli artigli
l' aquila stese. Squallido
uscii, ma pertinace, a tristi esigli.
Nell' oscuro ritorno,
agli sgomenti il vindice
crepuscolo additai del nuovo giorno.

Sdegni ed amori; e breve
ebbi letizia; e celibi
rimpianti sulla fin del viver greve;

ma puro il cuor ; ma forte
l' animo ; ma di lauro
degna la fronte. — Apritemi le porte ! »

S' udì « Ben fu più saggio
quei che del Sire austriaco
narrò tra i servi il trïonfal vïaggio ! »
Nè voce più rispose ;
nè si girò sui cardini
la porta delle sedi glorïose.

Elezioni.

Questi, che la città fan varia tanto
e verdi e rossi e candidi e turchini,
questi fogli, o figliuol, che fan l' incanto
al villan che s' inurba ed ai bambini,
questi annunzian festosi in ogni canto
ch' oggi avran la commedia i cittadini. —
Un attor menerà sugli altri il vanto:
il carnoval non è; ma siam vicini.
Or t' allieta, figliuol! Io guardo appena;
chè lo spettacol spesso mi s' offerse,
e ormai ne porto conoscenza piena.
Troppe volte già vidi per la scena
mitre barbe e corone in fin disperse,
e i commedianti affratellati a cena.

In morte di Mario Sironi

studente diciannovenne fulminato dalla elettricità.

Al gelido tocco fuggente
conobbe la lugubre dea.
Oh, schianto! la vita fiorente
com' arido tronco cadea.
E, intorno, procombon le ardite
speranze, i bei sogni d' amore,
quai cadon le rame sfiorite
se schiantasi il mandorlo in fiore.
E, intorno, nell' ansia funesta
il cuore materno si frange:
« Oh, dolce figliuolo, ti desta!
Non odi tua madre che piange? »
In vano a' miti occhi il sorriso,
o povero cuore materno,
in vano le rose al bel viso
richiami, di Morte nel verno.
Il dì, che la mano rapace
al fulmine l' uomo distese,
e il sen di Natura all' audace
più nulla o ben poco contese,

ei diè, dalle cime di Gloria,
al mare alla terra ed al cielo
il canto dell' ardua vittoria,
squarciato all' Incognita il velo:
ma disse la vinta custode
del grande Mistero « Mortale!
superba del genio è la frode;
or trema; la frode è letale.
Le forze, che tu disascondi,
che serve agli umani costringi,
son armi trattabili in mondi
d' oscuri Titani e di Sfingi ». —
E tu, fra la giovine schiera
che intorno mi freme o più caro,
e tu di quell' armi la fiera
vendetta incontrasti? E riparo
al fervido cuore gentile
non fu la tua forte bellezza?
non fu de' tuoi giorni l' aprile?
non fu del saper la vaghezza?
Ahi, come divina farfalla
che al lume del Vero s' appunta,
e intorno gli scherza, e le falla
il volo, e vi muore consunta,
così tu fidente scherzando
col vinto Mister che ammiravi
cadesti improvviso obblïando
l' amore e il dolor che lasciavi.

A Dante

donatomi un piccolo busto di lui
in terra cotta di Signa.

Del villan d' Aguglion, di quel da Signa
che avean, per barattar, ben l' occhio aguzzo,
pur tra la gente ingrata e in te maligna
t'era sì grave sostener lo puzzo :
ma, del fiero dispetto, or non s' indigna
quel d' Aguglion da Signa e dal Galluzzo ;
or ama e trema la tua faccia arcigna
il figliuol del superbo foresuzzo.
Ne' pensosi ritorni da Firenze,
che t' arse in bando e t' adorò ne' marmi,
quel da Signa ritien le tue parvenze ;
e, modulando la paterna creta,
ti figura qual regni ancor ne' carmi,
caro tremendo universal poeta.

Per quante volte . . .

Al dott. Antonio Visintin

Per quante volte al capezzal vegliasti
di mio padre morente, e ne' suoi polsi
l' orïol della vita interrogasti ;
per quante volte dal tuo labbro io colsi
di speranza parole e di conforto,
fin che diserto in lagrime mi sciolsi ;
per quante volte rifiorì lo smorto
viso, ed il cuor di nostra madre stanco
resse per te, per te parve risorto ;
per quante volte, rilevando il fianco
dai crudi assalti, ella mi dona ancora
virtù d' amare e di combatter franco ;
sii benedetto nella dolce aurora
de' tuoi figliuoli, nel pensier celeste
di tua madre che morta al ben t' incuora ;
sii benedetto nelle gioie oneste
dell' amoroso intaminato Lare,
ch' è porto nel furor delle tempeste.

Ira di parte infèrvori le gare;
   la gonfia Ambizion alto si spinga
   fra 'l plauso insulso delle genti ignare;
e 'l secol barattier, d'ogni lusinga,
   la virtù del carattere circondi,
   e, in van tentata, di livor la cinga:
noi, raro amico, nei pensier fecondi
   dell'arte nostra, nell'assidue cure
   perchè abbian pane i pargoli giocondi;
noi, nello sprezzo delle glorie impure,
   nel culto aperto d'ogn'idea gentile,
   nel compianto di tutte le sventure,
noi la vita trarrem; siccom'è stile
   de' mesti alteri, che lo sguardo han fiso
   a un picciol mondo, ed il gran mondo vile
saettan sol d'un vindice sorriso.

Superbo aedo

Quale, a' dì lieti della pigiatura,
pien di Bacco e di sè, balza dal tino;
corre per l'aia — nè 'l pudor più cura —
nudo e lordo le gambe il contadino;
e, accostando alla grande bocca impura
ancor la vasta ciotola del vino,
si specchia, e beve, e ride, e poi s'oscura
fin che solleva un suo ghigno ferino;
e, allora, canta; e sensi e modi falla;
e ne sghignazza l'ebete famiglia,
e mugge un plauso la concorde stalla;
ond' egli alterna oscenità col credo,
destando ognor selvaggia meraviglia:
tale il tuo verso a me, superbo aedo.

All' ab. prof. Emilio Silvestri

quando ebbe pubblicato il suo libro sull' « Istria » sequestrato dall' Austria.

Emilio, il dì, che, agli aspettanti cara,
l' alata legïon de' bersaglieri,
squillando gl' inni della sua fanfara
rapidi e fieri,
desterà tutta da San Giusto al lido
Trïeste stanca d' Absburghesi oltraggi,
e l' Istria verde plaudirà col grido
de' bei villaggi;
il dì, che, gli occhi disbramando e i cuori,
trepide donne e pargoli arridenti
mireranno il vessil dai tre colori
libero ai venti;
quel dì, narrando il lacrimoso esilio
agli ascoltanti padri in grige chiome,
reduci i figli ridiranno, Emilio,
anche il tuo nome.

Diran « Costui, nella stagion che assorta
pareva Italia in suoi dissidii pravi,
tra 'l furor de' ribelli e tra l' accorta
viltà dei savi,
rivendicò la terra nostra a noi,
quant' è dall' Alpi che serran Lamagna
fino al Quarner che Italia chiude e i suoi
termini bagna.
Costui gli avelli interrogò che cela
quest' Istria pia, calcata ma non doma;
n' udì 'l grido, che in Veneta loquela
diè 'l cuor di Roma;
e, d' in su i picchi delle trionfate
Alpi di Giulio, e in riva del mar nostro,
bandì — *Sangue latin, piena è l' etate;*
giá preda è il mostro! —
Ond' io, che per l' italico diritto
(ahi, non col ferro) col pensier insurgo;
e pei lutti fraterni in cuor ho fitto
l' odio d'Absburgo;
io plaudo a te, che gli obblïosi chiami
al civile dover che i forti ammalia:
a te do i canti, o prete, che ben ami
Cristo e l' Italia.

Nell' anno secolare di Vittorio Alfieri

Allobrogo feroce, che ancor fremi
amor di patria nell' avello, e senti
quest' Italia dall' Alpe ai lidi estremi
di sè parlarti in gloriosi accenti,
e dirti « O vate, che, di vita scemi,
scotesti i padri in servitù giacenti,
or mira onori renderti supremi
i figli armati liberi e potenti » ;
allobrogo feroce, a cui risuona
gradito il vanto, non voler che infeste
sien nostre genti a sè ; ma sorgi, e tuona
che, se il popol d' Italia non fa senno,
saran l' ire fraterne a lui funeste
e fatali non men che Arminio e Brenno.

Ad Sebastianum Medulum Tarv.

versione del carme XVIII lib. I.
di G. A. Augurello.

Non v' ha più dolce, o Médolo,
non v' ha più cara cosa
d' un' amorosa vergine
che tu conduca sposa,
e fedel ti ricambi il vivo affetto,
ch' ella, bella e gentil, t' accese in petto.
Non sa la terra, credilo,
nè più costante amore
nè fedeltà più candida
di lei, che, al primo fiore
degli anni, lascia le materne soglie
e in seno all' uomo del suo cor s' accoglie.
Fiamma è l' amor legittimo
che il Ciel desta e mantiene. —
Oh, che pù ti desideri
che aver teco il tuo bene ?
che mirar lei, nel tuo talamo istesso,
de' tuoi baci felice e dell' amplesso ?

Ella di sue festevoli
grazie, fin d' or ti bea;
e ti sorregge languido
e triste ti ricrea;
e fra poco ti dà vaga famiglia
che balbetta ne' giochi, e a te somiglia.

Nè, come avversi stimano
filosofanti rudi,
ella sarà d' ostacolo
a' genïali studi;
chè ti farà più libero e sereno
sola reggendo di tua casa il freno.

E allor che in quella unanime
te stesso tu vedrai,
ed ella sé medesima
vedrà in te solo ormai,
allor l' opra d' Amor sarà compita:
fuse due vite a vivere una vita.

Vestendosi mio figlio da uomo

Un dì, la forte gioventù serena
infin al sestodecimo suo aprile
non imponeva alla diritta schiena
la bianca toga del dover civile.
Or tu, figliuol, nel primo lustro appena,
con fiero piglio, in abito virile
mi prorompi dinanzi, eroe da scena,
e sperdi e calchi la sottana vile.
Di dolce orgoglio sorridendo, esplora
atti e gesti tua madre ; e d' innocente
invidia è punta la minor Aurora.
Io t' accolgo felice, e in un dolente
di veder che sì presto t' innamora
questa vita dell' uom che adesca e ménte

Nozze di maggio

Dice Maggio al sereno etere « Splendi,
o cielo, e brilla. »
Dice Maggio alla rondine « Tu fendi
l' azzurro, e trilla ».

E, al brillar del divin pronubo raggio,
s' aprono i fiori;
e, al trillar della rondine di Maggio,
s' aprono i cuori.

E sui fiori e nei cuor — dolce famiglia
ch' ella governa —
Natura la sua limpida bisbiglia
parola eterna:

« Voi, che la Terra germina, fragranti
vite iridate;
voi, ch' ella nutre ed ospita, pensanti
anime — amate! »

Tal bisbiglia Natura. Oh, voi la udite,
cuor desïosi;
e Amor sorrida alle congiunte vite,
giovini sposi!

Il Castello d' Amore

della Marca Trevigiana

Ma mentre voi del bellicoso gioco,
o Paolo cavalier da Sermendòla,
moderate le sorti, e il grido è fioco
già dell' imperio nella stanca gola;
mentre donzelle e giovinetti al foco
d' Amor temprate in sì gioconda scola,
ed un nimbo di fior difende il loco
e un assalto d' aranci intorno vola;
scende un garzon dal colle, ove fanciullo
con cupo ingegno meditò nuov' armi
e nuove catapulte per trastullo;
scende, ed urta e fracassa il castel d' Este.
O Paolo cavalier, deh si risparmi
la gaia Marca, ch' Ezzelin la investe!

Sognata cuna

Amor, che sorridenti
oggi vi guida degli altari al piede,
e v' apprende gli accenti
onde si giura la perpetua fede;
Amor, che forma i nidi,
ed ogni gaudio più gentil v' aduna,
Amore un dì vi guidi
del primo nato alla sognata cuna;
e, rimovendo il velo
in che il casto miracolo si serra,
« Questo lembo di cielo,
— bisbigli — o cari, v' ho dischiuso in terra ».

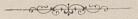
Le laudi del fico

Non perchè la prima vesta,
o buon albero del fico,
nell' edennica foresta
tu largisti al padre antico;
non perchè tendesti il braccio
al fuggir d' un' alma cruda,
e levasti in aria il laccio
col cadavere di Giuda;
non perchè sull' onde erranti,
o bel Fico Ruminale,
a te vennero i lattanti
onde Roma ebbe il natale;
non perchè del Nilo tieni
e del sacro Gange i liti,
ad Ermète fra gli Ellèni
caro a Bacco fra i Quiriti;
ma t' onoro, o pianta antica
che dell' orto sei regina,
perchè spesso all' ombra amica
di tua chioma smeraldina

stanno (oh pace a me rimasa !)
tutti assorti in giochi e danze
quei che m' empiono la casa
di clamori e di speranze.

Brevi furori

Se talor mi prorompono davanti
e l' uno e l' altra con clamor m' investe,
io serro in un abbraccio i ribellanti
e i furori ne placo e le tempeste.
Poi, mi sciolgo ; e le mani accarezzanti
passo pel crine delle belle teste ;
ed ascolto querele ; e asciugo pianti ;
e concordi li rendo alle lor feste.
Oh, se un dì mai, dopo la nostra sera,
pellegrini pel secolo feroce,
si guateranno in rabbuiata ciera,
oh, che sentan passar sulle lor chiome
la paterna carezza, e insiem la voce
che ancor li placa e che li chiama a nome.

TRILOGIA D'AURORA

I.

Ninna-nanna

Canta l' Amore e canta la Fortuna
la ninna nanna alla seconda cuna.

Canta l' Amore « O fra ligustri e gigli
rorido e fresco bottoncin di rosa
che a quest' aure di vita t' invermigli ;
o fra candidi lini apparsa or ora
pargoletta gentil, celeste cosa
come in casto mattin novella Aurora ;
quanto gaudio su te, quanto s' aduna,
se sorella d' Amor è la Fortuna ! »

E canta la Fortuna « O tenerella
usignoletta del vegliato nido,
che saluti la vita in tua favella,
ecco, dondola il nido ; ninna-nanna ;
tu dormi e sogni ; sogni il tepor fido,

e l' esca dolce più che mel di canna.
Oh, quanti sogni, usignoletta, in core
la Fortuna ti crea, se arrida Amore! »

Canta l' Amore « Del sorriso puro
ora illumina il dì de' tuoi parenti
che l' indoman non vedano sì oscuro.
E poi, della tua giovine letizia
tu ne consola i cuor, fatti dolenti
tra la rabbia del mondo e la malizia.
Oh, quanto può la tua pupilla bruna,
se col riso d' Amor vince Fortuna! »

E la Fortuna canta « Al picciol lare
vien l' eterea Virtù, la Grazia viene,
le tue vergini forme a carezzare.
Finchè, dalla gelosa finestretta,
entra un canto di maggio, lene lene,
e il cuor, che l' ode, palpita ed aspetta. —
Grazia e Virtù, nel subito tremore,
gridan « Sorella, a te fortuna! È Amore! »

E l' Amor canta « La tua mamma buona
un vel ordisce candido, in secreto,
(oh, felice quel dì che te lo dona!);
e un serto genïal tuo padre appresta,
e, fra i canti più puri, in quel dì lieto,
lo dà tremando alla tua bella testa.
Oh, fausto dì, che, senza nube alcuna,
ti prepara l' Amor e la Fortuna! »

E canta la Fortuna « Il ciel che splende
anche s' annera ; ed ogni rosa ha spine ;
e grifagno nei nidi il falco scende :
ma, se minacci il ciel, se il mondo opprima,
tu d' ogni affanno cercherai la fine
nel sen di quei che t' han sorriso in prima.
Quando tutto ruina e tutto muore,
superstite Fortuna è a voi l' Amore. ».

Canta l' Amore e canta la Fortuna
la ninna-nanna alla seconda cuna.

II.

Piccolo mondo

Quel che nel mondo s' agiti
  nè so nè chiedo. Oracoli negletti,
  vani responsi pandono
  i giornali ogni dì sotto i miei tetti.
Cessa il furor nipponico
  o sul cosacco barbaro si scaglia ?
  dove s' invola il despota
  all' insidia fatal della mitraglia ?
Qual sangue, adesso, traffica
  e in quai mari si spande l' Inghilterra ?
  Messaggi or dunque corrono
  dalla Senna alla Sprea di pace o guerra ?
Ancor nelle man tremule
  il vecchio Absburgo avaramente chiude
  nostra giustizia, e 'l memore
  cuore di Roma divertendo elude ?
Che fan le savie Camere
  del bel paese ? a duellar son volte
  mentre di fuor s' addensano
  l' ire fraterne e scoppian le rivolte ?

E Pio che fa ? Recludesi
a maturar la temporal vendetta,
o torna ove 'l suo popolo
e di sua madre il cenere lo aspetta ?
Quel che nel mondo s' agiti
nè so nè chiedo. Oracoli negletti,
vani responsi pandono
i giornali ogni dì sotto i miei tetti.
Cura più dolce m' occupa
or che sorge la mia tenera Aurora,
e soavi le ridono
gli occhi, e la guancia s' invermiglia ancora.
Lenta, perplessa, visita
ella le stanze ; e, mentre a me s' appiglia,
così andando m' interroga
come visse in quei dì la sua famiglia ;
e come un vel di polvere
sui libri scese ; e come sempre tacque
quella ciarliera macchina
da cui gaiezza d' abiti a lei nacque.
Poi — qual mammina reduce
ch' è accesa di maggior affezïone —
mi guida alle sue bambole
e mi domanda « Sono state buone ? »

III.

L' ora della Conversazione

Declina il sol; e la pupilla stanca
dalle severe pagine si leva.
Oh, ch' io gusti la gioia che rinfranca,
oh, della vita al calice ch' io beva!
Ma non di dame vanità loquace
m' accolga e chiuda in circolo maligno,
nè de' moderni eroi lo stuol procace,
nè 'l senato del censo e dello scrigno.
Io voglio te, che di tre soli ancora
non vedesti nel ciel compiuto il giro;
io voglio te, maravigliosa Aurora,
che puoi far della casa un breve Empiro.
Quando tu parli, e in giubilo t' ascolta
il felice mio cor, e il dì s' invola,
m' induci arguta ad esclamar talvolta
« Quante cose sai tu, dolce figliuola! »
Tutto tu sai! Degli umili tuoi fiori,
che accarezzi ed interroghi furtiva,
tu conosci il linguaggio, e sai gli amori,
e n' hai pietà come di gente viva.

Dal fido sorïan che ti corteggia,
alla luna che spia sull' ardua pianta,
con te tutto il creato pargoleggia,
tutto vive ed intende e parla e canta.
Tutto tu sai. Ritroso a' voti ardenti
d' un popol di filosofi e poeti,
par che a scherno di mille sapïenti
l' universo ti schiuda i suoi secreti.
Allorquando, socratica maestra,
con la scïenza dei perchè m' assali,
non ignori già tu ; ma sei sol destra
nel mostrar quanto più di me tu vali !
E allor che, vinto al paragon, confesso
l' ignoranza superba che m' offende,
mi commiseri tu, nel modo istesso
di chi sorride ad uom che nulla intende.
Mille cose non so : ma so quest' una,
o Sibilla gentil della mia casa,
che poco toglie e poco dà Fortuna
a chi di tanto gaudio ha l' alma invasa ;
so che nel bacio della tua purezza
fra i dubbi e l' ansie d' ogni dura prova,
quasi obblïando la mortal fralezza,
si ritempera l' anima e s' innova.